

Cor Pauli, Cor Christi

L'incontro con Cristo produsse per Paolo il cambiamento di tutta la vita.

«Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto a Gerusalemme e formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della Legge paterna, pieno di zelo per Dio» (*Atti*, 22, 3), vent'anni dopo quell'avvenimento, mentre ormai era lanciato nella missione, scriverà: «Vivo io non più io, Cristo vive in me e questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal.* 2, 20). «Il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annunciare il Vangelo con totale dedizione a Cristo» (Benedetto XVI).



L'incontro con Gesù sulla via di Damasco – sulla quale Saulo viaggiava alla ricerca dei discepoli di Cristo per trascinarli in giudizio e farli condannare, come fu per Stefano, lapidato a Gerusalemme mentre Saulo custodiva i mantelli degli esecutori (*Atti*, 7, 58) – risuona vivo nella frequente rievocazione che Saulo ne fece nei suoi discorsi e nelle lettere alle comunità cristiane.

Il racconto più ampio dell'avvenimento (*Atti*, 26, 12-18) ha fornito, lungo i secoli, alle generazioni cristiane il paradigma della vera conversione, ed ha ispirato anche le opere degli artisti.

Con straordinaria forza drammatica, Caravaggio dipinse la scena sulla grande tela conservata della cappella Cerasi di Santa Maria del Popolo a Roma: Gesù appare a Saulo come luce accecante e gli ordina di desistere dal perseguitarlo e

di diventare suo «ministro e testimone». Saulo è a terra, le palpebre chiuse, le braccia spalancate, le mani aperte in un gesto di resa e, al tempo stesso, di accoglienza; il cavallo (su cui forse viaggiava) alza lo zoccolo per non calpestare quel giovane uomo, vigoroso nelle certezze che lo spingevano a percorrere centinaia di chilometri: la forza e la vitalità dell'animale parlano esse stesse del vigore del suo cavaliere; come la spada, sciolta dalla cinta e scivolata lontano, è immagine della nuova impotenza di Saulo investito dalla forza della luce.

Siamo nel 35 d. C., e Saulo, nato tra il 7 ed il 10 dopo Cristo, era sui 25-27 anni. La sua biografia è nota meglio di ogni altra di personaggi della prima generazione cristiana poiché nei discorsi e nelle sue lettere l'apostolo non ha mancato di parlare ripetutamente di sé, convinto che l'annuncio cristiano non è la proposta di una astratta teoria, ma la testimonianza di un uomo diventato "creatura nuova" non di sua iniziativa, ma per essere stato afferrato da una Presenza che gli cambia la vita: «mi sforzo di correre per conquistarlo, io che già sono stato conquistato da Gesù Cristo» (*Fil.* 3,12).

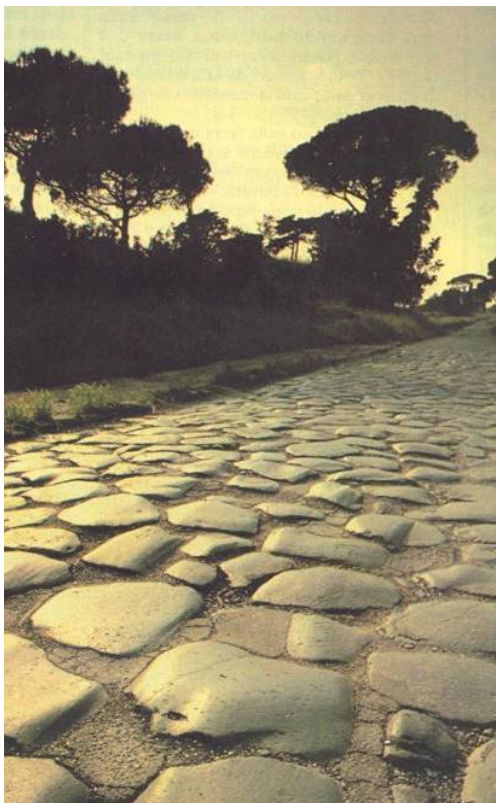
La "conversione", per Saulo, è la piena scoperta della fede del suo popolo, la "rivelazione" – come egli la definisce (*Gal.* 1,16) – di Colui in cui si compiono le attese d'Israele: tutto ciò che egli viveva con zelo e rigore fu chiamato ad assumere una impostazione nuova, a partire dal rapporto con Dio che, rivelandosi come Grazia, chiede all'uomo riconoscente accoglienza.

Quando Saulo si rialzò «sulla via chiamata Diritta», dopo aver sperimentato la forte tenerezza del Signore e l'abbraccio del cristiano Anania, ebbe inizio un cammino che continuerà fino al momento in cui, a Roma, ad *Aquas Salvias* – le Tre Fontane –, l'apostolo subirà il martirio per testimoniare a Cristo la sua fedeltà, derivante da un rapporto d'amore, prima ancora che da un dovere: «fidanzati ad un solo sposo» (*II Cor.* 11,2).

Quel cammino conobbe, dopo il battesimo, il silenzioso nascondimento in Arabia (*Gal.* 1,15-18), probabilmente nella regione a sud-est dell'attuale Siria; il ritorno a Damasco dove continuò a istruirsi nella fede cristiana e a dare testimonianza della "vocazione" ricevuta; la fuga notturna, calato dalle mura della città, per mettersi in salvo dalla violenta persecuzione della comunità ad opera degli Ebrei; l'incontro con gli apostoli a Gerusalemme, intorno al 39; una nuova fuga a Cesarea, da dove si imbarcò per Tarso e rimase nella sua città natale fin verso il 43, quando Barnaba da Antiochia di Siria – la terza metropoli dell'Impero Romano – andò a cercarlo per condurlo nella comunità i cui discepoli «per la prima volta furono chiamati cristiani» (*Atti*, 9, 19-31; 11,19-26). Proseguirà attraverso i tredici anni – dal 45 al 58 – di quei "viaggi missionari" che Luca descrive

così ampiamente (*Atti*, 13,1-21,16) che gli "Atti degli Apostoli" assumono l'aspetto di un prevalente resoconto delle imprese di Paolo: viaggi per terra e per mare, incontri e scontri, difficoltà, successi e sconfitte; e tante sofferenze: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto le trentanove staffilate, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio; viaggi innumerevoli, pericoli di briganti, pericoli dai pagani, pericoli nelle città, pericoli nei luoghi deserti, pericoli sul mare, pericoli dai falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità» (*II Cor.* 11, 24-27).

Stilato nell'autunno del 57, questo resoconto non conteneva, ovviamente, le vicende degli ultimi anni della sua vita: Paolo ancora dovrà affrontare un ritorno a Gerusalemme, nel 58, l'arresto nel Tempio, l'ira del Sinedrio, la fuga a Cesarea, sotto scorta protettiva di duecento soldati romani, l'appello, inoltrato dal governatore Festo, al tribunale dell'Imperatore; il viaggio in nave verso Roma con il terribile naufragio; l'approdo a Malta, dove Paolo si fermerà tre mesi prima di giungere nell'Urbe nella primavera del 61, dopo brevi soste a Siracusa, Reggio e Pozzuoli.



Nell'arco di due anni, fino alla primavera del 63, egli attese a Roma il processo, abitando – sotto la mitigata sorveglianza di un soldato che gli permetteva ampi contatti – nella casa presa a pigione vicino al Tevere, secondo la tradizione, dove ora sorge la basilica di S. Paolo alla Regola.

Termina qui il racconto degli Atti, ma dalle lettere pastorali (a Timoteo e a Tito), come da tradizioni affidate a scritti cristiani della fine del secolo primo (Lettera di papa Clemente), abbiamo notizia che dopo la piena assoluzione ottenuta dal tribunale imperiale (*II Tim.* 4,16-17) Paolo abbia realizzato l'antico progetto (*Rom.* 15, 24.28) di predicare il vangelo in Spagna, da dove sarebbe tornato in Oriente: a Efeso e di qui in Macedonia, a Creta (*Tit.* 1,5), a Corinto e a Mileto (*II Tim.* 4,19-20).

Lo ritroviamo prigioniero a Roma (*II Tim.* 4, 9.21), in carcere fino al momento del martirio. L'ultima lettera a Timoteo contiene espressioni che hanno il sapore di un commovente testamento: «Il mio sangue sta per essere versato ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione» (*II Tim.* 4,6-7).

Fu un uomo dal temperamento forte e deciso, di carattere indomito, non esente da una certa irascibilità, quasi sempre impetuoso: il giudizio su di lui espresso dall'avvocato ebreo Tertullo durante il processo suscitato dal Sinedrio a Cesarea, presso il governatore romano Felice, nel 58 – «Quest'uomo è una peste» (*Atti*, 24,5) – pur motivato dall'odio, lascia intendere la forte personalità di Paolo, il suo temperamento di fuoco che la conversione, più che cambiare, orientò alla missione; le stesse personali debolezze cui Paolo accenna – «una spina piantata nella carne», un «inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi» (*II Cor.* 12,7) – furono piegate dall'apostolo a rafforzare l'adesione a Cristo, a quella Grazia da cui egli sa di essere continuamente salvato: «Ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti [...] perché nessuno possa vantarsi davanti a Dio» (*I Cor.* 1,27-29); «Mi compiaccio delle mie infermità [...] Quando sono debole è allora che sono forte» (*II Cor.* 12,10).



Impavido e indomabile, Paolo fu, al tempo stesso, capace di grande tenerezza, di sentimenti delicati, bisognoso di amare e di essere amato. Tra le testimonianze affidate alle sue lettere, c'è solo l'imbarazzo della scelta: «E' bello – scrive ai Galati – essere circondati di premure nel bene, sempre, non solo quando sono tra voi, figlioli miei [...] Vorrei esservi vicino» (*Gal.* 4,18-20); ai Tessalonicesi confida: «Non potendo più resistere, mandai a prendere notizie della vostra fede. Ora che Timoteo è tornato e ci ha portato il lieto annuncio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate per noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati» (*I Tess.* 3, 1-10); ai discepoli di questa comunità aveva detto: «Così affezionati a voi come un padre verso i suoi figli, amorevoli come una madre che nutre e riscalda» (*I Tess.* 1,1-2); e a Timoteo: «Sento la nostalgia di rivederti» (*II Tim.* 1,3-5); «Cerca di venire presto da me, perché sono stato abbandonato [...] Affrettati a venire prima dell'inverno» (*II Tim.* 4,9 -18)

Non gli mancò in tutto il corso della vita l'affetto delle tante comunità da lui fondate, né l'aiuto di collaboratori affezionati, da Timoteo a Tito, da Barnaba a Luca, a Silvano, solo per citare i più noti. Ma come dimenticare i tanti che lo accolsero e lo aiutarono in diverse città, negli spostamenti, nelle traversie della missione? Gli Atti degli Apostoli e le stese lettere di Paolo ne riportano i nomi ed è bello sentirli risuonare. «La Chiesa esiste nelle persone» affermava Papa Benedetto in una catechesi sui discepoli del Signore. Per tutti, ricordiamo quelli di Roma. Mentre stava per giungere nell'Urbe, scortato dai soldati del centurione Giulio, Paolo ebbe la consolazione di vedere alcuni di essi venirgli incontro per sessanta chilometri, fino a *Forum Appii*, e altri che lo attendevano una quindicina di chilometri più a nord, a *Tres Tabernas*. «Al vederli – testimonia Luca – Paolo rese grazie a Dio e prese coraggio» (*Atti*, 28,15).

La grande lettera inviata dall'apostolo alla comunità di Roma, da Corinto, nell'inverno del 57-58, contiene una preziosa "anagrafe" di questi cristiani che Paolo saluta: «Febe nostra sorella, diaconessa della chiesa di Cencre; Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; Epèneto, primizia dell'Asia per Cristo; Maria che ha faticato molto per voi; Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; Ampliato, mio diletto nel Signore; Urbano; Stachi; Apelle, che ha dato buona prova in Cristo; i familiari di Aristobulo; Erodione, mio parente; quelli della casa di Narciso; Trifèna e Trifosa che hanno lavorato per il Signore; la carissima Perside; Rufo e la madre sua che è anche mia; Asincrito; Flegonte; Erme; Patroba; Erma e i fratelli che sono con loro; Filologo e Giulia; Nereo e sua sorella Olimpias e tutti i credenti che sono con loro...».

Vedendo Roma, per la prima volta, dai Castelli, Paolo avrà sentito risuonare nel suo animo la parola di Gesù, apparsogli in visione durante la notte, dopo l'arresto a Gerusalemme: «Coraggio, come mi hai testimoniato a Gerusalemme così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma» (*Atti*, 23,11). Ma un po' di coraggio – come Luca attesta – glielo diedero anche questi fratelli di fede.

Chi spinse quest'uomo, già ragguardevole esponente nel suo popolo e «civis romanus» fin dalla nascita, ad affrontare tante avventure? Alla comunità di Filippi – la prima da lui fondata sul territorio d'Europa – aveva scritto: «Per me vivere è Cristo. Tutto quello che consideravo un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo» (*Fil.* 1,21;3,7); e alla comunità di Corinto: «Per grazia di Dio sono quello che sono, e la grazia di Dio in me non è stata vana» (*I Cor.* 1,11).

Visse nella vivificante certezza che tutto "c'entra" con Cristo, e che nulla può essere messo tra parentesi nel rapporto con Lui: «Sia che mangiamo, sia che beviamo, sia che viviamo, sia che moriamo siamo nel Signore» (*I Cor.* 10,31); che la fede cristiana non è un bell'abito che ricopre l'uomo, ma un impulso potente che lo spinge alla "cristificazione". Anche i quindicimila chilometri percorsi a piedi e i ventimila in nave per annunciare la bellezza dell'avvenimento a lui accaduto, sono la testimonianza di ciò che affermerà s. Tommaso d'Aquino: «La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene».



Domenichino, Il rapimento in cielo S. Paolo, 1607-08, Musée du Louvre, Parigi

Centosessantasette volte gli studiosi hanno contato nelle lettere di Paolo l'espressione: «*In Christo Jesu*», in cui si condensa la definizione della vita cristiana, della novità della vita cristiana: «Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (*II Cor.* 5.16-17): la «Sbalorditiva Grazia» cantata da un grande navigatore, John Newton, in un inno di stampo profondamente paolino: «Sbalorditiva Grazia! Com'è dolce il suo suono, essa che salvò un disgraziato come me! Ero perduto, ma ora sono stato trovato. Ero cieco, ma ora vedo. Fu la Tua grazia che insegnò al mio cuore a temere, la Tua grazia che mise in fuga le mie paure».

L'umiltà di Paolo è l'acquisita consapevolezza – rivoluzione dell'impostazione farisaica a cui Saulo era stato formato alla scuola della Legge – che tutto è effetto della Grazia.

Conquistato da Cristo, egli comprese di essere «l'infimo – anzi, senza troppe preoccupazioni grammaticali, “il più minimo” – degli apostoli» (*Efes.* 3,8), ma non per questo incapace di realizzare il compito che Cristo gli ha affidato: «Non sono apostolo? Non ho veduto il Signore? [...] Ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è in me» (*I Cor.* 9,12; 15,10); «Io per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore, un violento; ma mi è stata usata misericordia [...] Cristo è venuto a salvare i peccatori dei quali io sono il primo. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia perché Cristo ha voluto dimostrare in me tutta la sua generosità, come esempio per quanti avrebbero creduto in lui» (*I Tim.* 1,13; 15,16).

Da questa consapevolezza nasce la vera libertà: «Cristo ci ha liberati perché fossimo veramente liberi [...] Siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per il vostro egoismo: mediante la carità siate invece al servizio gli uni degli altri» (*Gal.* 5,1;13).

L'esercizio della carità è «dura fatica» (*I Tess.* 1,3), e Paolo lo afferma con realismo al riparo da ogni illusione: la fede è *ergon*, opera, lavoro; la speranza *upomoné*, perseveranza, pazienza; la carità è *kopos*, la dura fatica di cui l'apostolo tesse l'elogio nello stupendo inno (*I Cor.* 12,31-13,13) che canta ben quattordici note della carità: di fronte ad esso, come davanti al Discorso della montagna, si rimane intimoriti se lo si guarda come un codice di prescrizioni, anziché la rivelazione del Cuore di Cristo; ma questa novità diventa possibile se il discepolo non cerca di imitare il Maestro guardandolo di lontano e posa, invece, il suo capo su quel Cuore, in un rapporto “osmotico”.

Elemento fondamentale, in questa comunione, è la preghiera, atto umano in cui «lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare», quello Spirito che «intercede egli stesso per noi con gemiti indescrivibili [...] secondo i disegni di Dio» (*Rom.* 8,26-27). Per questo l'apostolo può dire: «Pregate incessantemente, rendendo grazie in ogni cosa: questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi» (*I Tess.* 5,16-18). La speranza cristiana è speranza «della salvezza» (*I Tess.* 5,8) e «non delude perché l'amore di Dio è riversato nei nostri cuori» (*Rom.* 5,5); la gioia cristiana è il frutto della comunione con Colui che ci salva: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. Il Signore è vicino»



Fra Bartolomeo, S. Paolo, 1513

(*Fil. 4,4*); «il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede perché abbondiate nella speranza per virtù dello Spirito Santo» (*Rom. 15,13*).

Nelle catechesi del mercoledì, dedicate agli apostoli e ai discepoli di Cristo – e proseguite con il ciclo su S. Paolo, da poco concluso – Papa Benedetto ha sottolineato che l'avventura di ognuno di loro rimane nella storia come un paradigma per ogni credente. In ogni ritratto Egli intende mostrare che il cristianesimo non è un discorso, una astratta dottrina, ma una Persona: «Vogliamo vederli uno ad uno, per capire nelle persone che cosa sia vivere la Chiesa, che cosa sia seguire Gesù. La nostra conoscenza di Gesù ha soprattutto bisogno di un'esperienza viva».



Nell'Anno Paolino è bello contemplare i riflessi del cuore e del volto dell'Apostolo anche su quelli del santo che, unico insieme a lui e a Pietro, condivide il titolo di "Apostolo di Roma".

San Filippo Neri – che soleva ripetere: «Chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che si voglia; chi cerca altro che Cristo, non sa quel che dimandi; chi fa e non per Cristo non sa quel che si faccia» – testimoniò nell'Urbe, da laico e da sacerdote, che la santità non solo è possibile, ma che è l'unica cosa indispensabile: «l'unica cosa che ci rende interessanti al mondo», come diceva un suo discepolo, p. Raimondo Calcagno, dell'Oratorio di Chioggia. La vocazione che per tutta la vita Padre Filippo sentì risuonare nella sua anima era l'incontro pieno con quel Cristo di cui dirà, ancora al momento di riceverlo nel viatico: «Christo mio, amor mio, tutto il mondo è vanità».

«La presenza di Cristo fu per lui una evidenza commovente – affermava Guzmán Carriquiry – La tradizione patristica, la familiarità con le Sacre Scritture e la testimonianza dei martiri e dei santi aprono ed illuminano il "cuore" a riconoscere e ad aderire a questa Presenza. [...] Alla base di tutto c'è la convinzione che la vita spirituale, il cammino della santità, non si fonda su una "gnosis" per "iniziati", né per i "sapianti" ed i "giusti", ma su un avvenimento reale, un incontro imprevedibile nelle circostanze della vita, accessibile inoltre a qualunque persona, di qualunque stato o condizione, che lo accolga con stupore di bambino. [...] Ciò che guida infatti tutta l'esistenza di S. Filippo Neri e la sua comprensione della realtà è la certezza sperimentata nell'incontro con Colui per cui tutte le cose sono state fatte e nel quale sussistono e consistono per essere ricapitolate nella gloria di Dio».

«*Cor Pauli Cor Christi*» disse san Giovanni Crisostomo commentando le Lettere paoline. Anche noi possiamo dire: «*Cor Philippi Cor Christi*»: il cuore di Padre Filippo, colmato del dono dello Spirito Santo nell'evento mistico delle Catacombe di San Sebastiano, è infatti straordinaria immagine del cuore che Cristo desidera per ogni Suo discepolo.

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.